

SALOMON MAIMON, ESEMPIO DI SAGGEZZA RABBINICA

In: *Berlinische Monatsschrift*, 1789, Bd. XIV, pp. 171-179. [GW I, 589-597]

Traduzione di Pier Francesco Corvino

Ai gentili editori,

Miei cari signori!

Visto l'intento della vostra eccellente rivista – la ricezione del nostro illuminismo attraverso la diffusione di utili conoscenze, la rettificazione dei concetti e soprattutto attraverso la raccolta di tutti i contributi possibili della storia dell'umanità, di tutte le nazioni senza distinzione – spero vi piaccia concedere uno spazio nel vostro periodico al seguente saggio.

Qualche anno fa, il nostro glorioso Moses Mendelssohn concepì l'idea di tradurre alcune massime morali ed alcuni aneddoti, sotto il titolo *Esempi di saggezza rabbinica* [590]. Sto allora per imitare questa fruttuosa idea (col vostro permesso). Eccone un primo esempio: la traduzione di un passaggio dalla Mishnah, con annesso il commento di Maimonide, e dunque la mia riflessione su quest'ultimo. Potete stare certi, [del fatto] che l'estratto sia decisamente speculativo, e di conseguenza sicuramente un po' troppo aspro per il lettore medio; la mia aggiunta, inoltre, potrebbe essere asperrima, come ammetto di buon cuore. Già io, ho trovato abbastanza speculativa alcuni saggi nella vostra rivista; e allora, perché si dovrebbe soltanto stuzzicare il palato dei lettori? Bisognerà pur abituarli a pasti amari, se [sono] comunque nutrienti.

Per inciso, sperò che nessun lettore mi rimproveri poiché spiego Maimonide alla luce dei principi kantiani: come se io volessi sminuire la meritatissima fama di un nostro grande contemporaneo cercando di dimostrare che già nel dodicesimo secolo si pensava similmente. Nient' affatto! Eppure, proprio come ci piace vedere nel seme la pianta futura – nonostante non sia ancora sbocciata – allo stesso modo non è un piacere da poco, per la mente che elucubra, poter comparare, con l'intenzione di definire le somiglianze fra i due, i sistemi recentemente costruiti con i loro primi germi in tempi lontani, anche soltanto rispetto ad una somiglianza che non vuole essere un'identità. Quest'operazione può aprire nuove prospettive nella storia della scienza – e comunque, non sarò continuativamente speculativo, ma alcune volte assumerò un tono popolare: nei modi che mi sembrano più opportuni.

Mishnah Abbath:

"Rabbi Elieser dice: [...] Senza *Daath* (conoscenza) non c'è *Binah* (comprensione, intendimento), e senza *Binah* non c'è *Daath*, ecc."

Maimonide commenta:

"Egli (Il rabbino Elieser) vuole dire che ognuna delle due cose (che egli ha affiancato) contribuisce all'esistenza dell'altra e la completa. – Ciò che egli dice su *Daath* e *Binah*, in particolare, è una speculazione filosofica molto sottile, che voglio soltanto accennare, facendo riferimento sulla mente che vi ha già riflettuto sopra. [592] Quindi: *Daath* (la conoscenza) è ciò che otteniamo (senza compiere nessuna attività volontaria). Eppure otteniamo concetti dell'intelletto e lo facciamo (in due modi): o astraendo la forma (dalla materia) e concettualizzandola, oppure ottenendo i concetti delle forme che sono già astratte in sé stesse, senza che esse diventino cognizioni, ma in modo tale che la loro esistenza (di per sé) sia già una cognizione: uno è definito *Binah*, e l'altro è *Daath*, anche attraverso *Daath* stesso noi otteniamo dei concetti. – Egli voleva dire che finché non abbiamo un concetto, non abbiamo nemmeno conoscenza di qualcosa, e che senza la conoscenza non possiamo avere un concetto di qualcosa, poiché lo otteniamo soltanto attraverso la conoscenza. Ciò è difficile da comprendere, anche attraverso i libri che hanno

scritto a riguardo; che dire allora di queste righe, in cui abbiamo voluto dare soltanto un accenno?"

Prima che cominci la spiegazione di questo passaggio, breve ma allo stesso tempo profondo, devo avanzare alcune definizioni.

1. Conoscere significa porre in relazione un concetto con un oggetto o sussumere quest'ultimo con il primo. [593]

2. Pensare significa produrre un concetto o un giudizio, persino in unità, che si riferisce a qualcosa nel molteplice

Dunque, il conoscere presuppone il pensare, e sua volta il pensare presuppone il conoscere. Voglio spiegarmi. Facendo riferimento ad una regola dell'intelletto, io penso, ad esempio, al concetto di cerchio (una figura in cui, [partendo] da un punto dato in esso, tutte le linee che possono essere disegnate, fino ad un punto limite, sono uguali l'un l'altra). Poi mi imbatto in un cerchio nella percezione delle cose, per esempio disegnato sulla carta; e allora emetto il giudizio: questo è un cerchio. Cioè, riconosco che questo oggetto che mi viene in mente deve essere riassunto nel concetto di un cerchio a cui ho già pensato (secondo una regola dell'intelletto). In questo caso il pensiero precede la cognizione. D'altra parte, se un oggetto, poniamo il colore rosso, mi viene dato, in modo tale che io vi riconosca qualcosa (di definito) e lo distinguo da tutto il resto; non c'è alcun pensiero in questo caso. Ma se, invece, io comparassi questo oggetto con un altro, cercando in cosa è simile, dissimile, e così, allora, io non penserei a nessun oggetto, ma ai concetti di identità e differenza, in quanto cause degli oggetti. [594]

Le forme di pensiero sono il puro pensiero stesso. Ma esse (proprio perché sono forme generali in cui tutti gli oggetti sono tutti concepiti) non ci danno nessuna cognizione di qualsivoglia oggetto particolare. Eppure, giacché la possibilità (la realtà) di queste forme, prima della loro applicazione agli oggetti d'intuizione, è meramente problematica, anche in questo secondo momento esse non hanno significato di per sé stesse. Se, infatti, per esempio, io dicessi: a è lo stesso che b; la condizione di possibilità di questo concetto è

che a e b devono indicare degli oggetti particolari. Di conseguenza, se si volesse affermare: un oggetto logico è un oggetto logico; allora, attraverso questo giudizio, io non penserei assolutamente a nulla. Questo risultato è ancora più marcato nel caso del giudizio negativo: a è diverso da b. Ora, assumendo a e b soltanto logicamente (indefinitamente); tale giudizio non ha veramente nessun significato, dato che un oggetto logico non può essere distinto da un altro oggetto logico, e cioè da se stesso. Conseguentemente queste forme di pensiero, in quanto mere forme, astratte da qualsiasi contenuto, non hanno nessun significato in assoluto. Esse divengono reali soltanto attraverso la loro applicazione ad oggetti dell'esperienza. Qui, dunque, vediamo come il pensiero (di queste forme) presupponga il riconoscimento in concreto (negli oggetti particolari) [595], senza il quale esse non avrebbero nessuna realtà. E pur tuttavia risulta vero anche il contrario: che il riconoscimento, e cioè la sussunzione degli oggetti sotto quelle forme o concetti presuppone il pensare quest'ultime.

Bisogna comunque tenere a mente che, come ho già chiarito prima, nonostante nelle intuizioni individuali ogni cognizione preceda il pensiero – o quel particolare pensiero – ciò accade soltanto in riferimento alla nostra coscienza, mentre in se stesse entrambe si presuppongono l'un l'altro (come nell'interconnessione di diverse intuizioni). Se, in effetti, trovo un cerchio nella percezione, allora, ovviamente, riferendomi alla mia coscienza (della percezione), il concetto del cerchio o il suo pensiero devono aver preceduto la sua conoscenza (nell'intuizione); eppure siccome il pensiero reale (e non come meramente simbolico) consiste nella costruzione dello stesso [concetto], esso era oggetto di pensiero come oggetto di conoscenza, anche prima che mi venisse dato in una percezione – Così nel secondo esempio. Infatti io ho detto che il conoscere (riferito ad una particolare intuizione) precede il pensare (cioè, prima della sua relazione con altre intuizioni mediante una pura comprensione del concetto). Ma esso è così soltanto dopo che noi abbiamo preso coscienza di essi. Di conseguenza prima noi dobbiamo collegare le rappresentazioni individuali, che appartengono all'intuizione (in virtù della loro uniformità, o della loro determinabilità l'un l'altra) attraverso i concetti dell'intelletto, le intuizioni; e cioè trarre una rappresentazione da un oggetto (attraverso questa connessione). Da ciò si può vedere che anche qui la conoscenza (di un oggetto d'intuizione) non può procedere senza pensiero.

Ora che ho chiarito questo punto, ritorno alla spiegazione del mio autore. - "La conoscenza è ciò che otteniamo" Per esempio, le idee sensibili individuali; il materiale che ci appare, ciò che ci viene dato a posteriori; come anche le categorie, non in sé stesse in quanto mere forme, ma rispetto alla loro relazione necessario agli oggetti dell'esperienza. "Eppure otteniamo concetti dell'intelletto e lo facciamo (in due modi): o astraendo la forma (dalla materia) e concettualizzandola" - come se si confronta un oggetto rosso a con un altro oggetto rosso b, e si giudica: che hanno qualcosa di uguale, in particolare il rosso; in questo caso trattiamo di questo concetto, estratta dal suo oggetto, in se stesso - " oppure ottenendo i concetti delle forme che sono già astratte in sé stesse ecc." Qui Maimonide mira a quei concetti in base ai quali un oggetto è dato, costruito e realizzato a priori. Questi non sono fatti sussumendo fra loro le intuizioni, o giudicando gli oggetti di conoscenza (perché non possono mai essere adeguatamente incontrati nell'esperienza); ma sono in se stessi, per la loro condizione di oggetti della conoscenza concepiti nella costruzione. - ": questo è definito pensiero, l'altro è conoscenza, anche attraverso la conoscenza noi otteniamo dei concetti ecc." [Egli] mira qui alle categorie, cui viene attribuita una realtà solo giudicando che debbano essere trovate negli oggetti della percezione (le intuizioni).

Spero che chiunque abbia familiarizzato, da un lato, con il sistema kantiano, e, dall'altro, con il linguaggio filosofico ebraico del nostro autore, confesserà che questa spiegazione non è una sovra-interpretazione.

Berlino.

Salomon Maimon.